



◆ *Neanche l'inizio di un'intesa su chi dovrà comandare il contingente internazionale in Kosovo*

◆ *Il summit utile sulle altre quattro condizioni poste dalla Nato I punti di vista «si sono avvicinati»*

◆ *Sui soldati che farebbero da garanti Europa meno categorica di Washington Blair invia altri 1800 uomini a Skopje*

# Sulla forza di pace non c'è accordo

## Ma l'incontro Albright-Ivanov a Oslo riapre il dialogo sui Balcani

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

**BRUXELLES** La divergenza è di taglia: da chi debba essere composta, e soprattutto comandata, la «forza internazionale» che dovrà garantire la pace in Kosovo. Dalla Nato, dice Madeleine Albright, qualsiasi presenza internazionale dev'essere accettata da Belgrado, replica Igor Ivanov. Quindi non potrà certo portare l'etichetta della Nato. Su questo punto cruciale il segretario di Stato americano e il ministro degli Esteri russo si sono separati ieri a Oslo senza aver trovato, apparentemente, neanche l'inizio di un'intesa. Era previsto che si vedessero per due ore, in una sala d'albergo nei pressi dell'aeroporto. Ne hanno passate insieme più del doppio. Dialogo tra sordi? Non proprio. Perché su molte altre questioni l'incontro è stato «molto utile», tanto che i diversi punti di vista sul conflitto jugoslavo «si sono avvicinati». «La Russia - ha riconosciuto Albright - non ha cambiato avviso sui bombardamenti della Nato («cul di sacco» e criminali, li ha definiti Ivanov, ndr), e io non ho cambiato avviso sulla responsabilità primordiale di Milosevic». Ma su quattro delle cinque condizioni poste dalla Nato al presidente serbo, Russia e Stati Uniti sono d'accordo: fine delle violenze in Kosovo, ritiro delle truppe serbe, ritorno degli sfollati, libero accesso alle organizzazioni umanitarie. Salvo che i russi, naturalmente, considerano lo stop dei bombardamenti come condizione preliminare a qualsiasi negoziato. Come ha detto Albright, si tratta di un accordo «su molti principi di base», quindi necessariamente generici, in vista di una soluzione. Ne deriva l'intento di «doppiare gli sforzi» per uno sbocco diplomatico della crisi. «Abbiamo fatto un passo avanti - ha detto Ivanov - non il grande passo che avremmo voluto, ma già così non è male». Quanto alla forza internazionale «è uno dei soggetti più complicati, continueremo la discussione», anche se «una presenza internazionale, sotto qualsiasi forma, necessita dell'assenso di Belgrado». Si può dire che la giornata di ieri è stata ispirata, più che altro, dall'ottimismo della volontà.

Washington dunque insiste: le truppe in Kosovo dovranno essere dirette dalla Nato. Gli europei non la pensano nello stesso categorico modo. L'ha detto esplicitamente ieri il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer in visita a Kiev in Ucraina, in

veste di presidente di turno dell'Unione europea. Ha fatto capire che nulla osta a prendere in considerazione una forza internazionale non diretta dalla Nato: «Bisogna prendere qualsiasi decisione che sia efficace senza prestare troppa attenzione alla forma». È il risultato che conta. Tra qualche giorno potremo prendere una decisione, in funzione dei risultati dell'incontro tra Ivanov e Albright». Fischer era a Kiev per parlare di Kosovo con il presidente Leonid Koutchma. È da presumere che si stia trattando un'ipotesi di composizione della forza internazionale, che per essere accettata dai russi (e da Belgrado) dovrà contare al suo interno un contingente slavo. La faticosa tessitura di queste ore ha uno scopo ormai chiaro: preparare un'iniziativa del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che non venga subito ghigliottinata dal veto di Mosca. Ieri il russo Ivanov non poteva concedere tutto e subito: spetta a lui fare opera di mediazione con Belgrado.

Nella prospettiva del dispiegamento di una forza di pace in Kosovo si è messo ieri con inedita determinazione Tony Blair. Ha annunciato alla camera dei Comuni l'invio di altri 1800 uomini in Macedonia e in Grecia. Il corpo di spedizione britannico conterà così più di 6300 unità. «Diciamo chiaramente - ha dichiarato

Blair ai deputati - per evitare ogni ambiguità. Li mandiamo sul posto in modo che la Gran Bretagna sia in posizione per svolgere il suo ruolo nello sforzo internazionale che sarà compiuto perché i rifugiati possano rientrare in Kosovo in condizioni di totale sicurezza». Tony Blair ha ribadito che nei piani alleati «non è prevista una forza d'invasione» del Kosovo, in ragione dei rischi di perdite umane «considerevoli» che implicherebbe un confronto diretto con i serbi.

A Belgrado passando per Mosca: la strada era ancora obbligata, alla fine della giornata di ieri. Il credito attribuito al ruolo dei russi dal Consiglio atlantico svoltosi lunedì a Bruxelles non è svanito in quella sala dell'aeroporto di Oslo. Mosca e Washington si parleranno ancora, se non altro perché per i russi è inaccettabile la prospettiva di un'altra stagione di isolamento politico e soprattutto economico. Ma si ritrovano con un «fratello slavo» molto più scomodo di quel che pensavano. Dell'imbarazzo moscovita non ha avuto pudori di parlare ieri il segretario generale della Nato Javier Solana, in un'intervista alla radio spagnola: «Mosca - ha detto - è divisa tra il disprezzo che avverte per Milosevic e l'affetto fraterno per il popolo serbo».

REAZIONI A MOSCA

## Cremlino soddisfatto per il ruolo di mediatore

### «Un vertice senza i toni della guerra fredda»

DALL'INVIATA  
ROSSELLA RIPERT

**MOSCA** «Passi da gigante non ce ne sono stati, ma passi avanti sì». Non nasconde gli ostacoli il ministro degli Esteri russo Ivanov; sa che nonostante quattro ore di trattativa con la collega Albright, l'intesa per fermare i raid non c'è stata. Il rendez-vous norvegese non ha riportato Stati Uniti e Russia ai tempi del dialogo si è riannodato. Dopo i toni da guerra fredda usati da Eltsin con la minaccia di un conflitto mondiale, tra i due ex amici torna il linguaggio di un timido disgelo. Mosca incassa la riapertura di un canale diplomatico privilegiato con Washington, il ritorno sul palcoscenico internazionale da potenza di primo rango. Il disco verde al G8, chiesto a più

riprese dal presidente russo, alla fine è arrivato. Il summit politico si farà, Ivanov aspetta solo di sapere la data e il luogo dell'incontro. Ma restano due spine nel cuore della partnership che Russia e America ieri hanno tentato di rianimare: il no della Nato alla fine dei bombardamenti. Il no di Mosca alla partecipazione ad una forza di pace a guida atlantica da inviare in Kosovo a garanzia dei profughi albanesi. La bandiera sotto la quale schierare le truppe internazionali ha già fatto saltare l'accordo di Rambouillet. Mosca sa che Milosevic non cederà mai sulle truppe Nato schierate in casa sua. «Sarebbe un'occupazione straniera di uno Stato sovrano», ha ripetuto più volte nei giorni scorsi lo stesso Eltsin. La diplomazia segreta di Primakov è al lavoro per tentare di trovare una me-

diatazione credibile e che, al tempo stesso, permetta a Milosevic di salvare la faccia. «La forza di pace dovrà essere formata da tutti quei paesi che non si sono esporsi nel conflitto, come Grecia, Danimarca e Norvegia - ha detto il generale Vladimiro Zaitzev, capo dei servizi informativi del Kgb - da paesi neutrali come l'Austria e da quelli della Csi (la comunità di stati indipendenti che raccoglie 12 delle 15 repubbliche ex sovietiche). Solo in questo caso Mosca potrebbe partecipare». Ma c'è un'altra possibilità che non dispiace ai russi. La proposta portata avanti dai tedeschi di far scendere in campo la Csce. «Questa idea permetterebbe ai serbi di salvare la faccia - scrive l'Izvestia - Milosevic potrebbe dire che la Nato si ritira. L'Occidente potrebbe rivendicare di aver dato una lezione a Belgrado e passare la staffetta della pace nelle mani europee». Primakov starebbe già pensando alla divisione del Kosovo, unica strada per uscire dal cul de sac della terribile crisi balcanica. «I russi si schiererebbero nella parte serba, gli occidentali garantirebbero la parte albanese». Nei fatti sarebbe la ratifica della pulizia etnica. «Ma è l'unica strada possibile», conclude il giornale russo.

Lo scontro sulla bandiera del protettorato in Kosovo non sarà di facile soluzione. Resta il vero macigno sul tavolo del negoziato, come già lo era prima

dell'inizio dei raid. Ma il fossato tra Usa e Russia si è ristretto. «Un vertice senza toni da guerra fredda», ha commentato la tv russa, sottolineando il ritorno al dialogo. Su quattro punti Mosca e Washington sono d'accordo: fine della violenza in Kosovo, ritiro delle forze militari e paramilitari serbe, ritorno sicuro dei profughi, accesso alla regione da parte delle organizzazioni umanitarie. Non poco. Ma l'unico punto di discordia, quello appunto della costituzione dell'esercito che veglierà sulla futura pace, rischia di far saltare tutto. La Russia ha bisogno del dialogo con l'Occidente. L'Occidente spera nei russi per piegare Milosevic. Ma il desiderio reciproco del dialogo potrebbe essere travolto dai fatti. La Nato non si ferma. Mosca teme che si arrivi all'invio di truppe di terra. I satelliti-spia sono già in azione, come successe il 24 marzo, il primo giorno dei raid. Per il ministro della Difesa russo Sergeev, gli Alleati sono pronti ad entrare in Kosovo, attendono solo di completare due condizioni essenziali: avere concentrato i soldati necessari e aver distrutto la contraerea serba.

Il fragile filo di Oslo è nelle mani di Milosevic. Lo sanno Eltsin e Primakov. Lo sa Clinton. «Nessun segno di cedimento è venuto da Belgrado», ha detto ieri Ivanov confermando il no serbo alla forza internazionale. La pace è ancora lontana.



Un profugo, distrutto dalla stanchezza, s'appoggia al volante del suo trattore; a destra sotto l'incontro tra Igor Ivanov e Madeleine Albright



Morten Holm/Reuters

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di «Limes»

## «Onu, ultima carta contro il rischio escalation»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** «Lo scatto diplomatico di questi ultimi giorni da parte dei Paesi dell'Alleanza e dello stesso Kofi Annan nasce dalla consapevolezza che bisogna battere ogni strada per evitare l'avventura della guerra su terra». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista di geopolitica che con maggiore puntualità e rigore intellettuale ha analizzato la complessa realtà balcanica: «Per il Kosovo - sottolinea Caracciolo - la prospettiva più realistica appare quella di un protettorato internazionale, almeno su una parte del territorio kosovaro».

**Sono giorni, questi, di frenetica attività diplomatica per congiurare una ulteriore escalation militare in Kosovo e nel conflitto con la Serbia. Cosa c'è di concreto dietro questo tour de force diplomatico?**

«Innanzitutto c'è la consapevolezza che ogni soluzione va cercata per evitare l'avventura della guerra su terra. Un'opzione che non piace nemmeno agli americani ma alla quale sarebbero pronti a ricorrere se Milosevic dimostrasse

di non voler cedere. A ben guardare le proposte di Kofi Annan, che poi sono le stesse della Nato, non sono troppo lontane da quello che Milosevic sarebbe disposto a fare. La sola vera differenza sta nel carattere della forza multinazionale che dovrebbe garantire la pace in Kosovo. Per Milosevic dovrebbe essere disarmata, per tutti gli altri no».

**C'è chi sostiene che Milosevic intenda guadagnare tempo per giocare sulle divisioni tra i Paesi della Nato. È un'illusione?**

«Ci sono sicuramente sintomi di disagio nel campo atlantico. Non mi riferisco solo all'Italia, notoriamente riluttante a entrare in guerra, ma anche a Francia e Germania dove il partito del negoziato sta prendendo corpo. Ma il vero discrimine, il punto di frattura possibile è l'eventuale intervento su terra. A quel punto sicuramente l'Italia si chiamerebbe fuori e notevoli difficoltà avrebbero anche gli altri alleati, Stati Uniti com-

presi». **Le bombe avrebbero sepolto il piano di Rambouillet. È una tesi che si fa sempre più strada tra politici e analisti. Ma quale potrebbe essere il nuovo punto di caduta per una «Rambouillet 2»?**

«Penso che non ci sarà una proclamazione finale dell'indipendenza del Kosovo ma di fatto il Kosovo o

leata». **Ma in questo caso verrebbe modificato l'obiettivo finale dell'azione militare Nato. Non più il rientro dei profughi e l'autonomia sostanziale del Kosovo ma un terremoto politico a Belgrado.**

«Gli americani vogliono finire questa guerra avendo liquidato politicamente o fisicamente Milosevic. Molti sperano in un colpo di Stato. Nello scenario estremo americano questa guerra finirà con i carri armati a Belgrado: o jugoslavi (generali golpisti) o alleati».

**L'ipotesi del protettorato internazionale per il Kosovo non sarà determinante un effetto domino nell'area?**

«È possibile ed è particolarmente vero per il Montenegro che ha già un piede fuori dalla Federazione jugoslava, ma potrebbe valere anche per le varie entità bosniache e per la stessa Voivodina serba».

**In un'intervista a l'Unità, Stefano Silvestri ha ipotizzato un gesto estremo di Milosevic: puntare ad un'estensione del conflitto nell'areabalcánica**

«È una possibilità concreta. I serbi hanno i mezzi per destabilizzare i loro vicini a cominciare dalla Ma-



“  
Nello scenario estremo americano la guerra finirà coi carri armati a Belgrado  
”

